

L'identità perduta dei giovani lucani ¹

Sono in pochissimi, oramai, i giovani residenti a San Paolo Albanese; una ventina in tutto in un paese di meno di quattrocento abitanti. Sono quelli che non si sono trasferiti, ma che, per quasi l'intero arco dell'anno, non dimorano in paese; sono, di fatto, "emigrati" dalla giovanissima età, quando hanno cominciato a fare i pendolari, prima per frequentare le scuole medie di Cersosimo, poi per raggiungere le scuole superiori a Senise o a Policoro, quotidianamente, o a Potenza, settimanalmente; infine, quando si sono allontanati verso le grandi città del centro e del nord Italia per seguire gli studi universitari.

È così in tutti i paesi della Basilicata ed è così a San Paolo Albanese, la piccola comunità arbëreshe. Molti di loro sono figli, di cui la comunità di Basilicata non conosce, forse, neanche l'esistenza; non pesano sui bilanci regionali, perché vanno altrove sia per studio che per lavoro e le anagrafi regionali non ne registrano e non ne valutano i movimenti, stentando in conseguenza ad identificarli e a riconoscerli.

Sono risorse umane, risorse culturali, sociali, economiche e produttive, risparmi, valori affettivi, risorse della vita; sono persone radicate fin dalla giovane età dal loro contesto naturale, d'origine, e messe a servizio del benessere della comunità nazionale, dalla quale, però, sono tenute estranee, non le appartengono. La loro diventa una identità perduta; la loro riconoscibilità è pressoché inesistente, non solo perché, ormai, si ritrovano nella piazza mediatica e non nella piazza del paese, ma anche perché sono senza terra d'origine e senza fissa dimora. Sono, tuttavia, dei "beneficiari", anche se la parola può suonare paradossale, visti i sacrifici, le rinunce, la nostalgia, la malinconia, con cui i genitori sono costretti a seguire e ad assecondare il loro percorso per vederli valorizzati.

Questi figli "emigrati" sono dei "beneficiari", perché, sebbene dispersi nell'anonimato della comunità nazionale, hanno, comunque, un luogo fisico dove operare, dove occuparsi, dove trarre profitto, dove cogliere, a volte, anche il successo, mentre i loro coetanei, rimasti in paese, stanno senza far niente, sono senza lavoro, senza occupazione, senza opportunità per emancipare economicamente, socialmente e culturalmente.

I figli delle future generazioni della nostra Basilicata, però, a quali destini saranno chiamati, una volta applicate la "devolution" costituzionale e, tanto per fare un esempio, le recenti norme, nella legge finanziaria, sulle limitazioni imposte alla mobilità sanitaria? Ci saranno restrizioni, in futuro, anche alla mobilità scolastica, in particolare a quella universitaria? Anche alla mobilità delle classi dirigenti? Dei "cervelli"?

Dei "cervelli" parlano in questi giorni il Presidente Ciampi e Papa Benedetto XVI per sostenere il valore di civiltà, di scienza e di fede della ricerca e dell'investimento, che un paese civile deve garantire alle Università e agli Istituti di Ricerca per "dare impulso" al loro lavoro. Lavoro, come ha sottolineato Umberto Veronesi in occasione della cerimonia dei quarant'anni dell'AIRC, prodotto, nel caso dell'Associazione italiana per la ricerca sul cancro, dal finanziamento di 7300 progetti e di 5300 borse di studio.

È un bel monito, specie se si paragonano i 120 milioni di euro stanziati in Italia con i 600 milioni di euro, che spende la Gran Bretagna.

¹ Articolo pubblicato su IL QUOTIDIANO della Basilicata del 4 dicembre 2005.